

# Rassegna del 22/05/2020

---

**MARLIN EDITORE SRL**

Corriere del Mezzogiorno  
Campania

La peste che ci fa comprendere l'uomo

Mozzillo  
Giovanna

1

# La peste che ci fa comprendere l'uomo

Una scrittrice spiega perché nei suoi due ultimi romanzi ha scelto il contagio come elemento narrativo ricorrente

## Diffidenza

In ogni epoca si scatena la paura dell'altro e si cercano i presunti colpevoli

di **Giovanna Mozzillo**

**D**unque, è successo questo: alcune delle persone che (bontà loro) hanno letto i miei ultimi romanzi, cioè *Ritorno in Egitto* e *Il canto del castrato*, mi hanno chiesto come mai, benché li abbia scritti e pubblicati quando nessuno poteva prevedere, e neanche semplicemente immaginare, l'emergenza in cui ci ritroviamo adesso, nella vicenda io abbia deciso di inserire lo scoppio di una «peste», dalla quale, com'è ovvio, è pesantemente condizionata la psicologia dei personaggi.

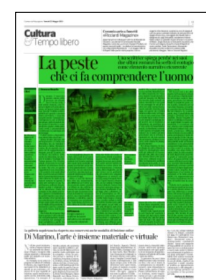
E allora provo a rispondere, a me stessa oltre che a loro.

Prima di tutto dicendo che sull'argomento c'è tutta una letteratura che, da Tucidide e Boccaccio a Defoe, Manzoni e Camus, fin da quando ero ragazza mi ha suggestionato e stregato, perché la peste, col continuo incombere della morte che determina, fa emergere il meglio e il peggio dell'anima umana. Che si tratta, quindi, di un tema le cui suggestioni mi alitavano dentro da tanto. Ma che, se queste suggestioni si son concretizzate in narrativa solo negli ultimi libri, è perché essi son ambientati in contesti particolarmente critici (*Ritorno in Egitto* in un Impero romano in agonia, *Il canto del castrato* in una Napoli barocca, soffocata dai pregiudizi sociali e religiosi), di cui la situazione creata dal contagio mi ha aiutato a far venire a galla le contraddizioni e ha quindi risposto a una necessità narrativa. Che è perciò solo una coincidenza se la peste ha trovato posto nella mia scrittura alla vigilia della pandemia. E insomma io non ho, o almeno

non credo d'avere, doti di preveggenza.

Ma il dato di cui penso valga la pena parlare è che le dinamiche comportamentali e emotive scatenate dal contagio attuale somigliano a quelle che io, dopo essermi documentata, ho immaginato fossero suscitate dalle pesti di cui narro, malgrado l'abisso per fortuna esistente tra il terrore suscitato dalle quote della mortalità del passato (era falciata anche metà della popolazione) e l'ansia, spiacevole, ma con cui si riesce a convivere, suscitata dalle percentuali relativamente limitate dei decessi di oggi.

Allora, a cosa mi riferisco? Beh, oltre che, naturalmente, alla diffidenza per l'altro (anche se parente, amico, amante) e al rifiuto (o alla sofferta rinuncia) del contatto fisico, al fatto che pure in passato si scatenava la tendenza a cercare un perché, una responsabilità individuale o collettiva, qualcuno insomma con cui prendersela. Nella Roma del terzo secolo, divisa tra le folle conquistate dal Verbo di Cristo e i tanti ancora devoti al panteon pagano, c'era un infuriare di reciproche accuse: per i cristiani la peste nasceva dall'ira del Padreterno contro coloro che non rinunciavano a venerare numi «falsi e bugiardi», per gli altri invece era la punizione che gli antichi dei, sdegnati, infliggevano ai mortali che avevano osato rinnegarli. Mentre la Napoli barocca riteneva che, ad aver attirato il flagello sui suoi abitanti, fossero stati una povera presunta strega e il suo inerme bambino. E oggi? Oggi, oltre a dibattere, com'è di prammatica, su chi ci governa e amministra, perché avrebbe fatto troppo o troppo poco, avrebbe taciuto la verità o l'avrebbe rivelata senza sufficienti cautele, un po' tutti, anche i più allergici a ogni sensibilità ambientalista, cominciamo a chiederci se non abbiamo finito col trascendere nei confronti della natura. E se, nell'accettare e applaudire la globalizzazione così com'è sta-



ta attuata, non abbiamo perso il controllo dei suoi effetti non positivi. Ma, a questo proposito, ecco un'altra situazione creata dalla pandemia che ripropone stupori vissuti durante le pesti del passato: mi riferisco alla riscossa degli animali che paiono rivendicare i loro spazi in un paesaggio in cui gli uomini son stati momentaneamente costretti a farsi da parte. Oggi, nel sapere che i delfini nuotano sotto costa, nel leggere che in vari centri si son visti per strada lupi e volpi, nel sentir più limpidi i gorgheggi degli uccelli, noi ci stupiamo e rallegriamo, ma proviamo pure una sorta di inquietudine: perché, ci chiediamo, cosa vorrà dire questo messaggio della natura? Che il nostro primato scricchiola? Che si avvicina il momento in cui non saremo più noi umani a dirigere le manovre nella cabina di pilotaggio del pianeta?

È lo stesso stupore e lo stesso disagio da cui in *Ritorno in Egitto* ho immaginato siano colti gli abitanti di Lucera, quando nella città che la pioggia, dovuta (forse) alla penitenza che i cristiani si son inflitta, ha finalmente purificato dai miasmi della peste, si vede irrompere uno sterminato branco di cervi, che, esibendo la loro altera corporeità, sembrano rivolgere agli uomini un muto rimprovero.

Mentre nella Napoli descritta nel *Canto del castrato* è l'ululare dei lupi calati a frotte dai monti che, più del salmodiare dei frati e del cigolio dei carri dei monatti, ricorda a tutti come a regnare sia, incontrastata, la morte.

Ed eccoci così a un altro aspetto dell'emergenza attuale che, anch'esso, ci riporta indietro nel tempo: ossia la riscoperta percezione del mistero. Infatti la pandemia pone, co-

me la peste, domande per cui non esiste risposta e ci costringe a prender atto dell'insolubilità del mistero. E, a questo punto, stop, il parallelismo tra passato e presente non è più possibile. Perché l'impatto col mistero ci obbliga a riconoscere i nostri limiti, la nostra vulnerabilità. E la reazione che noi, almeno noi occidentali, privilegiati fruitori delle conquiste «moderne», abbiamo avuto di fronte alla necessità di questa ammissione è molto diversa da quella di chi ci ha preceduto. Perché in passato della vulnerabilità insita nell'umana condizione si era pienamente consapevoli. Oggi invece, avendo visto come la scienza ha sconfitto, uno dopo l'altro, il vaiolo, la tisi, il colera e tanti altri mali, disponendo quasi tutti, grazie al «miracolo economico», di acqua corrente e più o meno efficienti servizi igienici, essendo informatizzati e digitalizzati, eravamo convinti di trovarci al riparo dagli assalti della natura. Scoprire che ci sbagliavamo ci ha lasciato disorientati, ci ha fatto sentire traditi e ha rappresentato per la nostra presunzione una lezione di umiltà dura da accettare.

Tuttavia tra la gestione dell'emergenza praticata in passato e quella attuata adesso c'è pure una differenza a nostro favore. Nel senso che oggi, sebbene il processo di democratizzazione sia ancora tanto imperfetto, sarebbe inammissibile quel che accadeva durante le pesti nella Napoli del 600: quando i potenti, pur dichiarandosi devotissimi, ritenevano legittimo trincerarsi nelle proprie ville fornite di ogni ben di Dio, mentre i loro bravi schierati sulle recinzioni puntavano gli archibusi sulla plebe disperata che chiedeva asilo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● «Ritorno in Egitto» e «Il canto del castrato» (edizioni Marlin) sono i due romanzi più recenti della scrittrice napoletana Giovanna Mozzillo. In entrambi entra nella trama l'elemento narrativo della peste, nel primo all'epoca del declino dell'Impero romano, nel secondo nella Napoli del Seicento.



Micco Spadaro, «Largo Mercatello all'epoca della peste»



Qui sopra, due medici durante l'emergenza Covid 19 nelle scorse settimane